

Dopo il vertice



Primo bilancio il giorno dopo la maratona comunitaria Tutti sorridenti e soddisfatti, ministri e capi di governo ma ognuno paga dei prezzi al raggiungimento dell'accordo Delors: «Era l'unico punto di unità possibile»

Sarà più Europa della vecchia Cee

Chi ha ceduto su cosa e a chi per arrivare al compromesso

Un euforico Major, un gongolante Mitterrand, un Kohl felice, un Andreotti sorridente: sembra che a Maastricht tutti i capi di Stato abbiano vinto ma è proprio così? Proviamo a vedere, paese per paese, i vantaggi ottenuti e i prezzi pagati per la nascita di questa nuova Unione Europea. Una locomotiva che sbuffa e viaggia a bassa velocità ma che resta con tutti e dodici i suoi vagoni.

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Sbuffante ed ansimante la locomotiva dell'Europa è partita: questo dice il vertice di Maastricht. La velocità di crociera sarà bassa e le stazioni molto numerose, ma fermare questo treno non sarà facile. E i vagoni sono dodici: anche se l'ultimo, quello costruito in Gran Bretagna cigola e non ha le ruote bene oliate. Era l'una e 30 di mercoledì 11 dicembre quando, dopo 31 ore di discussione anche feroce, i dodici capi di Stato e di governo erano usciti dalla grande stanza circolare al secondo piano del "Provinciehuis" di Maastricht. Era nata l'Unione

cipali di qualsiasi paese dell'Unione». E l'olandese Van Den Broek festeggiava il suo compleanno davanti a oltre duemila giornalisti. Ad ascoltarli, questi leader, tutti felici e contenti, poteva anche venire in mente una tipica scena da dopo elezioni italiane, dove nessuno ha mai perso. Insomma come mettere insieme la gioia di Major, la soddisfazione di Mitterrand e un futuro radioso per l'Europa? Proviamo a vedere, paese per paese, i vantaggi ottenuti e i prezzi pagati a Maastricht. Germania: si è assicurata criteri economici rigidi per arrivare alla moneta unica e la futura banca centrale sarà costruita sul modello della Bundesbank e della sua linea drasticamente antinflazionistica. Ottiene un rafforzamento del processo di integrazione. Maggiori poteri per l'europarlamento, una più forte cooperazione sia pure solo intergovernativa per immigrazione e diritto d'asilo e nel '94 ci sarà l'Europa, la polizia europea contro la criminalità organizzata. Non ce l'ha fatta per un pieno

diritto di codecisione da dare a Strasburgo. Gran Bretagna: due clausole di esenzione, per l'Ecu e il sociale. Nessun riferimento alla vocazione federale dell'Europa scritto nel Trattato. Ecco il tragico. Sulla politica estera ha imposto il doppio livello di unanimità anche se non è comunque riuscita ad evitare che nell'applicazione delle «azioni comuni in politica estera» passasse il principio e la decisione del voto a maggioranza qualificata, che apre una lenta ma precisa strada ad una politica estera comune. Così anche per la difesa: salvaguardati gli interessi della Nato ma accettato l'obiettivo a lunghissima scadenza di una difesa europea autonoma, con l'Uco potenziale «braccio armato» dell'Unione. Inoltre non ha evitato l'isolamento politico su due dossier importanti e le due clausole di esenzione sanciscono la morte del diritto di veto (sempre minacciato dalla Thatcher) e non garantiscono dagli effetti centripeti di un'Europa che funzioni.

Francia: voleva la data fissa per l'inizio della terza fase dell'Unione economica monetaria e l'ha ottenuta. E sulla sicurezza ha portato a casa un modello embrionale di futura difesa europea indipendente. Senza dimenticare che per la politica sociale il protocollo a 11 permette realmente che l'Unione possa dotarsi di una interessante dimensione sociale. Mitterrand su questo ha quasi litigato con Major. Spagna: esige impegni scritti per una politica di coesione sociale (solidarietà dei paesi ricchi nei confronti di quelli più arretrati). È stata accontentata l'Italia: Andreotti si è battuto per un calendario fisso sulle tappe dell'Unione economica monetaria. Ha vinto. Qualcuno sostiene che il prezzo pagato sarebbe quello di criteri rigidi per l'accesso alla terza fase. Chi conosce Andreotti sa bene che un'austerità imposta dall'Europa era il vero sogno democristiano. Ha difeso la dimensione sociale e c'è sì impegnato per nuovi poteri al parlamento. Roma era partita

defilata e poco credibile, a Maastricht il Grande mediatore ha fatto valere l'antica esperienza. Belgio: deluso per la cancellazione della vocazione federale si è schierato con la Francia per la difesa europea. Ed è riuscito così a bloccare il mercato delle sedi per le istituzioni dell'Unione e soprattutto la definitiva assegnazione di Strasburgo quale sede dell'euro-parlamento. Lussemburgo: era fautore della cittadinanza europea e del diritto al voto e all'eleggibilità in qualsiasi paese europeo per un cittadino di un altro paese Cee ivi residente. E così è stato. Danimarca: ha ottenuto un protocollo aggiuntivo sulla fase finale della moneta unica. Ha conservato la possibilità, temporanea, di mantenere il divieto per gli stranieri di acquistare case in Danimarca. Irlanda: è stata rassicurata circa la sua neutralità anche per la futura difesa europea. Un protocollo le permette di tenere la legge che vieta l'aborto. Portogallo: è beneficiario dei fondi di coesione. Ha

smorzato tutti i toni, tendenzialmente filoinglesi perché dal primo gennaio '92 sarà il presidente di turno della Cee. Olanda: l'Unione europea è nata in casa sua. Non è un risultato da poco. Jacques Delors, presidente della commissione ha detto: «era l'unico compromesso possibile», comunque è contento per la data fissa della moneta unica. È sua la soluzione a 11 sul sociale, ma mantiene dubbi e critiche: sulla «schizofrenia» sui poteri del parlamento, sul meccanismo della doppia unanimità in politica estera; però ha ottenuto un allargamento delle competenze comunitarie che negli anni prossimi dovrebbero ulteriormente aumentare. Baron Crespo: il presidente del parlamento ieri ha rilasciato dichiarazioni molto prudenti e comunque oggi si discute in plenaria a Strasburgo. Il nuovo Trattato dell'Unione Europea verrà firmato dall'inizio del febbraio 1992 e dovrà essere ratificato dai parlamenti nazionali entro un anno da quella data.

Italia contenta dell'intesa raggiunta tra i Dodici Quattro i passi avanti «Un gesto responsabile»

De Michelis: «Un risultato quasi ottimo»

De Michelis tira un sospiro di sollievo. Maastricht non è stato un insuccesso annunciato, anzi. «Un risultato quasi ottimale», commenta soddisfatto il ministro degli Esteri e snocciola i quattro punti che segnano, per lui, la storica svolta del vertice olandese. Moneta unica, difesa comune, Europa sociale, cooperazione giudiziaria e immigrazione, i passi avanti della Nuova Unione.

ROSSELLA RIPERT

ROMA. L'esame di Maastricht l'Europa non l'ha fallito. Mentre l'Urss va in frantumi e si disintegra come un castello di sabbia, dall'atavistico summit olandese è partito un segnale di integrazione. «Un gesto di responsabilità», commenta Gianni De Michelis tirando le fila dell'intenso lavoro diplomatico che nel cuore dell'altra notte, all'ultimo minuto, ha strappato l'accordo politico sulla futura Unione europea. «Compreso anche da Major che avrebbe potuto assumere lo stesso ruolo della Thatcher invece non si è trincerato dietro i veti», aggiunge il titolare della Farnesina soddisfatto del compromesso raggiunto tra i Dodici. A fatica, la nave va. E, soprattutto, è stata messa nelle condizioni di non poter tornare al porto di partenza. «Quello raggiunto a Maastricht è un risultato quasi ottimale. Certo non rispetto ai desideri ma alla realtà concreta della trattativa in atto tra i Dodici». Si è strappato tutto quello che si poteva strappare, assicura insomma De Michelis, e l'Italia non ha certo giocato di riserva. Gli Stati Uniti d'Europa restano ancora stagliati nell'orizzonte dei sogni degli europeisti più convinti, ma alla spalla la realtà della vecchia Cee sembra poca cosa rispetto all'architettura della Nuova Unione messa in piedi con tanta fatica. «I nostri punti di riferimento per giudicare i passi avanti compiuti devono essere l'Atto Unico e il piano Delors dell'89», ha spiegato il ministro - tutto si riduceva al mercato unico e alla cooperazione intergovernativa». Tra l'Europa a vocazione federale e quella dei governi teardamente voluta da Londra, a Maastricht è nata una creatura a metà strada: «Un compromesso federale-confederale, intergovernativo», commenta De Michelis rivendicando come d'abitudine la sua capacità di previsione sulla tappa finale del negoziato. I passi avanti compiuti a Maastricht sono passi da gigante, «dieci volte più potenti di quelli fatti con l'Atto Unico», dice convinto. Quattro i capito-



Il premier britannico John Major, alla sua sinistra Douglas Hurd

La stampa conservatrice esulta per la doppia esenzione strappata su moneta e diritti I Tories plaudono al «trionfatore» Major I laburisti: «Ha portato Londra in serie B»

Major ha trionfato, dicono i tories. Il colpo da maestro del doppio opting-out ha placato l'ala antifederalista del suo partito evitando una spaccatura. I laburisti lo accusano di aver agitato, mettendo la Gran Bretagna in seconda divisione: «Non si è limitato a lasciare il posto vuoto, ha tolto la sedia». E sul «no» alla Carta sociale il giudizio è durissimo: serve a preservare le leggi antisindacali e lo sfruttamento.

ALFIO BERNABE

LONDRA. Il doppio opting-out della Gran Bretagna a Maastricht sull'Unione monetaria e sulla Carta sociale è stato salutato come un trionfo dalla stampa che parleggia per il governo conservatore e che copre circa l'80% del settore dell'informazione. Tutte le testate del magnate Rupert Murdoch, incluse il Times e il foglio scandalistico Sun, hanno celebrato il successo di John Major mischiando il linguaggio politico con quello sportivo. Il titolo del Sun «Inghilterra-Francia 3-0» ha giocato sulla dichiarazione

inglese in un secondo tempo. Sul significato dell'opting-out relativo alla Carta sociale non ci sono dubbi: dopo 12 anni di sforzi per domare i sindacati inglesi, i conservatori non intendono di certo offrire ossigeno a quelli che la Thatcher ebbe a definire i nemici interni della nazione. Il «no» protegge le 5 leggi votate dai tories dal 1979 che hanno spazzato via le tradizionali libertà sindacali, ridotto a 6 il numero di persone che possono fare dei picchetti, e trascinano i rappresentanti delle Unions nei tribunali. Da tempo i sindacati non sono più consultati dal governo, né ricevuti a Downing Street. Come ha già detto il rappresentante di un sindacato straniero all'ultimo congresso delle Trade Unions, da questo punto di vista la Gran Bretagna è tornata al secolo scorso. Major ha rassicurato il Parlamento che l'opting-out sul sociale è vantaggioso per l'economia inglese: «Nel 1979 perdemmo

29 milioni di giornate di lavoro a causa di scioperi, nel 1990 ne abbiamo perse solo 2 milioni. Non voglio mettere in pericolo questa conquista». I laburisti hanno sferrato un durissimo attacco agli opting-out presagendo che le elezioni generali, previste per il 7 aprile, offriranno l'opportunità per un duello all'ultimo sangue sull'Europa, la questione che ha diviso i tories ed ha contribuito alle dimissioni della Thatcher. Rincorati dal fatto che i sondaggi d'opinione continuano a metterli in vantaggio sui tories di 2-3 punti, hanno attribuito i «no» di Major al suo imperativo di calmare la frangia degli antifederalisti per evitare una spaccatura nel partito. Il leader laburista Neil Kinnock, che si è aperto all'Europa e che in caso di vittoria alle elezioni promette la partecipazione a tutti i negoziati, ha detto ironicamente che Major non si è limitato a lasciare una sedia vuota al tavolo dei dodici, ha avuto

un'idea migliore, ha tolto la sedia: «Questa è un'abdicazione, non una negoziazione», ha scandito come con un nuovo slogan. «L'opting-out sulla moneta unica ci mette in seconda divisione, crea incertezze per il mondo degli affari e significa che un giorno dovremo accettare le condizioni imposte da altri», ha detto Kinnock. Quanto all'opting-out sul sociale, esprime solo la determinazione a mantenere le peggiori condizioni nel mondo del lavoro, per i 6 milioni di impiegati part-time, per le donne, per i giovani». Un deputato laburista ha ricordato l'affermazione di Jacques Delors, dipinto come il diavolo incarnato dai tories, secondo cui la Gran Bretagna si è tenuta fuori dalla Carta sociale e dalle legislazioni sul lavoro anche per attirare gli investimenti giapponesi. Major ha ribadito che il «no» al sociale è stato approvato dagli imprenditori e dalla

A Strasburgo il Parlamento discute oggi i testi approvati Colajanni: «Un passo avanti Ma manca la codecisione»

STRASBURGO. Le campagne strasburghesi del Parlamento europeo non hanno suonato a festa per i risultati del vertice di Maastricht, ma nemmeno a morto, come si poteva pensare qualche giorno fa. Ed è facile prevedere che quest'oggi, dopo il dibattito, gli eurodeputati voteranno una risoluzione d'attesa, critica certamente ma non priva di speranza in una riscrittura meno ambigua dei nuovi trattati, soprattutto di quello sull'Unione politica, le cui lacune più rilevanti e «inaccettabili» riguardano la politica sociale e la legittimità democratica, cioè il ruolo che dovrà essere riconosciuto al Parlamento europeo. «Daremo un giudizio definitivo più meditato sui testi dopo la loro stesura conclusiva» ha dichiarato Luigi Colajanni (Pds), presidente del Gruppo per la sinistra unitaria. «Questo giudizio non potrà ignorare che c'è stato un passo avanti rilevante verso l'Unione europea. Però su questa stesura Unione grava una netta carenza di legittimità democratica conseguente ad una negazione di un ruolo adeguato del Parlamento europeo e anche una preoccupante indeterminazione sulla politica sociale che deve correggere lo sviluppo del mercato».

Londra: niente indipendenza alla banca centrale. Ciampi: autonomia, non arbitrio Verso l'Ecu con economie più rigide Carli: «Basta la buona amministrazione»

A Londra si comincia a pensare che l'opting-out sulla moneta sia una foglia di fico e Major assicura che per ora la Banca d'Inghilterra resta autonoma. Come in Francia. Ciampi: l'autonomia della banca centrale «non può tradursi in arbitrio». Per non restare al palo all'Italia basterà la «buona amministrazione» o sarà necessaria l'austerità? In Germania cresce l'inflazione e la Bundesbank scalpitava.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Se tutti i 12 paesi della comunità europea dovessero adottare l'Ecu nel 1997 dovrebbero essere coniali 64 miliardi di monetine, cinquecento anni di lavoro per trasformare 320 mila tonnellate di metallo, in prevalenza rame e nickel. Solo per definire il disegno delle banconote e rendere operanti le presse per la stampa ci vorranno da due a tre anni, secondo la Commissione di Bruxelles. La regina Beatrice d'Olanda, forse solo per dovere di ospitalità, si è già dichiarata disponibile a rinunciare al suo profilo. Questa volta sarà diverso dal passaggio al marco federale conosciuto dai tedeschi orientali. Questa volta imprese, banche, famiglie dovranno essere educate all'uso dell'Ecu, che dovrà lentamente - negli auspici - acquisire un valore di scambio sem-

sui rapporti di cambio e la struttura dei tassi di interesse è tale per cui una manovra tedesca che alteri i rendimenti in termini reali si ripercuote sugli altri «partner». Che lo vogliono o no. Ora la Bundesbank può decidere per proprio conto, come tutte le altre banche centrali. E lo ha fatto tutte le volte che lo ha ritenuto opportuno. Dalla metà del 1996 potrebbe non essere più così. Ma chi la prima mossa per anticipare equilibri futuri? Il francese Bérégovoy si è subito affrettato a dichiarare che Parigi non farà la prima della classe subito rendendo indipendente dal governo la Banca di Francia, condizione primaria perché possa nascere una banca europea indipendente. Lo farà a tempo debito. E così John Major, il governo britannico - precisa Downing Street - non ha intenzione di abbandonare il suo controllo sulla Banca d'Inghilterra fino a quando non sarà presa la decisione di far entrare la Gran Bretagna nella terza fase dell'Uem (Unione monetaria europea). A schierarsi contro un'idea di Europa monetaria unilaterale è il governatore della banca d'Italia Ciampi: «Sarà un passaggio da una situazione di moneta egemone (il marco - ndr) a una moneta unica, da politiche monetarie nazionali a una co-

mune». La differenza nelle premesse è chiara, ma sarà accettata nella realtà? E ancora Ciampi ricorda che l'autonomia della banca centrale va salvaguardata, ma «non può tradursi in arbitrio». Vale per l'Italia vale e a maggior ragione per la futura banca europea. È un'affermazione mai ascoltata prima di Maastricht. È probabile che nei prossimi anni la rigidità sulla difesa del cambio, sulla ripartizione dei costi della ripresa, sulla difesa dell'industria nazionale, sull'applicazione di una «disciplina sociale» che non metta i bastoni tra le ruote del vagono della moneta unica si intensificheranno. Vale per la Germania, che non ha alcuna intenzione di fare (all'Italia per esempio) sconti nella valutazione del deficit pubblico e dell'inflazione. Vale per la stessa Gran Bretagna se è vero che per la City e il mondo degli affari la clausola di esenzione non è altro che una «foglia di fico»: star fuori dalla porta comporterebbe alti costi commerciali, indebolirebbe la sterlina e quindi richiederebbe una lunga stretta monetaria per difendere il valore, emarginerebbe Londra come centro finanziario nel momento in cui l'attenzione degli affari internazionali si sposterà sull'area

a moneta unica. I margini di manovra si restringeranno anche per l'Italia. Già si è aperta una polemica se per allinearsi all'Europa a fine 1996 ci sarà bisogno di austerità sociale ed economica o meno. Il ministro del Tesoro Guido Carli sostiene che occorrono solo «razionalità, buona amministrazione e alcune innovazioni istituzionali». Prende ad esempio la Danimarca dove la finanza pubblica è stata migliorata senza ricorrere a misure drastiche. «Il nostro ordinamento viene considerato all'estero con sarcasmo poiché la spesa è decurtata mentre le entrate sono concentrate, un meccanismo che ha condotto la deresponsabilizzazione degli amministratori». Carli chiede gli stessi poteri di cui godono alcuni suoi colleghi europei. In Francia il parlamento discute del bilancio nel suo complesso, non dell'opportunità o meno di celebrare il bimillenario oroziano». Sull'austerità il ministro non convince poiché ha appena annunciato una lunga stagione di misure finanziarie - tampona una dietro l'altra e perché più si avvicineranno le scadenze della moneta unica più intenso dovrà essere il ritmo di allineamento alle condizioni dei tre migliori paesi della comunità.

Editori Riuniti Toti Scialoja GIORNALE DI PITTURA La pittura come pensiero, la scrittura come laboratorio. Un grande artista scopre se stesso